

Prologo

23 febbraio 1979 - 3 maggio 2005

Alle otto di sera il cielo è già nero. Lo sciame di divise davanti all'ingresso della palestra del carcere minorile di Catanzaro, appollaiato nella parte alta della città, davanti allo stadio, si fa sempre più fitto. La squadra di agenti cui da più di due anni è affidata la sicurezza del processo per la strage di piazza Fontana, celebrato lì dentro, è triplicata, in vista del verdetto. Mitra spianati, perquisizioni, senza autorizzazione del Tribunale non si entra. Il clima è pesante e la ragione si capisce: in nemmeno due mesi, il bilancio di morte del terrorismo del 1979 conta già 7 omicidi, l'ultimo compiuto proprio la mattina di quel giorno (ma il delitto ha un'eco molto scarsa: una guardia giurata uccisa in quel di Como non fa più notizia). E come dimenticare che ben due tra i molti magistrati che si sono occupati dell'inchiesta di piazza Fontana sono stati assassinati? L'inviato del telegiornale della seconda rete Rai, Giancarlo Santalmassi, veterano del processo, trasmette in diretta le immagini concitate dell'attesa, poi il testimone passa al collega del Tg1. La linea con Roma è sovraccarica, vogliono capire come organizzare il palinsesto; anche le redazioni dei quotidiani fibrillano, pressano gli inviati, bisogna lasciare aperta la prima pagina.

I giornalisti sono in affanno. La Corte d'Assise è chiusa in camera di consiglio da tre giorni; da allora, i suoi otto membri vivono rinchiusi nelle piccole e – pare – freddissime stanzette predisposte nell'istituto di detenzione per minorenni. La notizia di una pronuncia quasi certa del giudizio in tarda serata s'è propagata come un fulmine nell'albergo dove i cronisti di giudiziaria hanno fissato il loro quartier generale dal gennaio del 1977, quando il processo è cominciato. Hanno annullato in tutta fretta i servizi di circostanza già dettati agli uffici centrali e si sono precipitati alle porte dello stabile di via Paglia, per assicurarsi un buon posto (l'acustica della palestra è davvero pessima).

«Sarà per le nove di stasera, minuto piú minuto meno»: la conferma del pubblico ministero Mariano Lombardi (che ha l'aspetto ordinario di un impiegato e dietro gli occhiali di metallo un volto che nessuno noterebbe, se questo processo non l'avesse trasformato in una persona nota, suo malgrado) passa di bocca in bocca. Impazza il toto-sentenza. C'è chi sottolinea le coincidenze: quel giorno, 23 febbraio 1979, è un venerdì, come il 12 dicembre in cui, nove anni, due mesi e undici giorni prima, è accaduta la strage. E proprio il 23 febbraio 1972 la strage era giunta per la prima volta a dibattimento in un'aula dell'Assise di Roma. La cabala sarà propizia alla causa della giustizia? E alla giustizia di chi? Sono finiti a processo imputati di orientamento politico opposto. Da tempo ormai la maggior parte della stampa, con la pubblica accusa, ritiene che i responsabili siano i terroristi neofascisti (neonazisti, per la precisione) veneti, ma *in loco* – in Calabria la destra è molto forte – molti pensano ancora che la bomba del massacro fosse anarchica.

Le suole cigolano sgradevolmente sul pavimento di linoleum rosso dell'aula-palestra, che sparisce sotto i piedi della folla di cronisti (i cittadini di Catanzaro non si sono mossi nemmeno stasera, il “processo del secolo” pare non averli toccati) che si accalca dietro ai banchi dove prenderanno posto gli avvocati e gli imputati (almeno quelli che non si sono ancora dati alla fuga). Il primo ad arrivare sotto una pioggia di flash – marcato stretto dagli agenti, ma senza manette (i termini di carcerazione sono scaduti da sei mesi) – è Guido Giannettini. Liscio e sbarbato di fresco, come sempre inappuntabile, il loden verde sopra l'abito grigio, non un capello fuori posto – sembra un bancario piú che un agente dei servizi segreti –, il suo viso non tradisce alcuna preoccupazione. Fuma, sorride, saluta i colleghi giornalisti con disinvoltura. Subito dopo le nove, smilzo, stretto in un cappotto grigio, si materializza l'unico imputato ancora detenuto, Marco Pozzan, arrestato in Spagna dopo una lunga latitanza. Dimostra piú dei suoi cinquant'anni. Non rischia molto, dicono. Il suo legale ostenta fiducia in un'assoluzione piena, e nessuno se ne stupisce: per aiutarlo a scappare, sette anni prima, si erano mossi addirittura i vertici dei servizi segreti.

Poco dopo le ventuno suona il campanello. La Corte esce, i giudici popolari tengono il viso basso per non tradire le proprie emozioni. Sull'aula cala il silenzio, rotto solo dal ronzio delle cineprese della Rai e dal borbottio sporadico dei walkie-talkie

di cui si sono dotati i giornalisti delle agenzie, per battere i colleghi sul filo dei secondi. Il presidente legge il dispositivo con voce chiara e monocorde, mossa appena dalla "erre" arrotata tipica della parlata meridionale.

La folla freme quando il giudice scandisce la frase fatale.

Per piazza Fontana ergastolo a Freda, Ventura e Giannettini, è il titolo composto in fretta nella tipografia milanese del «Corriere della Sera». La Corte d'Assise ha condannato due terroristi neri e un loro complice, collaboratore dell'intelligence militare. Ci sono voluti dieci anni, ma giustizia è fatta.

Durerà poco.

La dissoluzione del giudizio comincia in Appello e invade il processo come una cancrena, rapida e inesorabile, fino alla conferma delle assoluzioni generalizzate del 1987. «Le nebbie del dubbio avvolgeranno per sempre tutti i principali imputati: sappiamo solo di non sapere», commentava, fatalista, il «Corriere».

Invece no.

Altri processi, in seguito, scandagliano a profondità sempre maggiori i retroscena della strage, il magma dell'eversione nera coperta, aiutata – istigata? – da uomini delle forze di sicurezza dello Stato (quale sicurezza? quale Stato?) Fino al 3 maggio del 2005, all'ennesima pronuncia della Cassazione, l'ultima. Tutti assolti, di nuovo. Ma rispuntano due dei nomi che echeggiarono quella sera del 1979 nell'aula fredda di Catanzaro: Freda e Ventura.

Già assolti in via definitiva, quindi – *ne bis in idem* – non più processabili. Eppure, alla luce di nuovi elementi di prova, sono dichiarati responsabili – almeno davanti al tribunale della storia. Parole pesanti, atipiche. Molti faticano a comprendere: se sono stati assolti, come può la Suprema Corte spendere parole su di loro? Che fine fa il garantismo? Come è possibile?

La nebbia cala di nuovo, ma possiamo ritrovare la strada, dipanando un filo attraverso il labirinto dei processi di piazza Fontana, camminando a raso dei muri alti e spessi che limitano di fatto la giurisdizione, laddove sono pezzi di Stato a finire sotto processo. Per analizzare la sostanza di cui è fatta l'impunità. Per comprendere il significato profondo – e la correttezza ineccepibile – di un paradosso: una giustizia incompiuta che tuttavia iscrive nella storia i nomi dei responsabili.